

Toni Fontana

LO STERMINIO ruandese

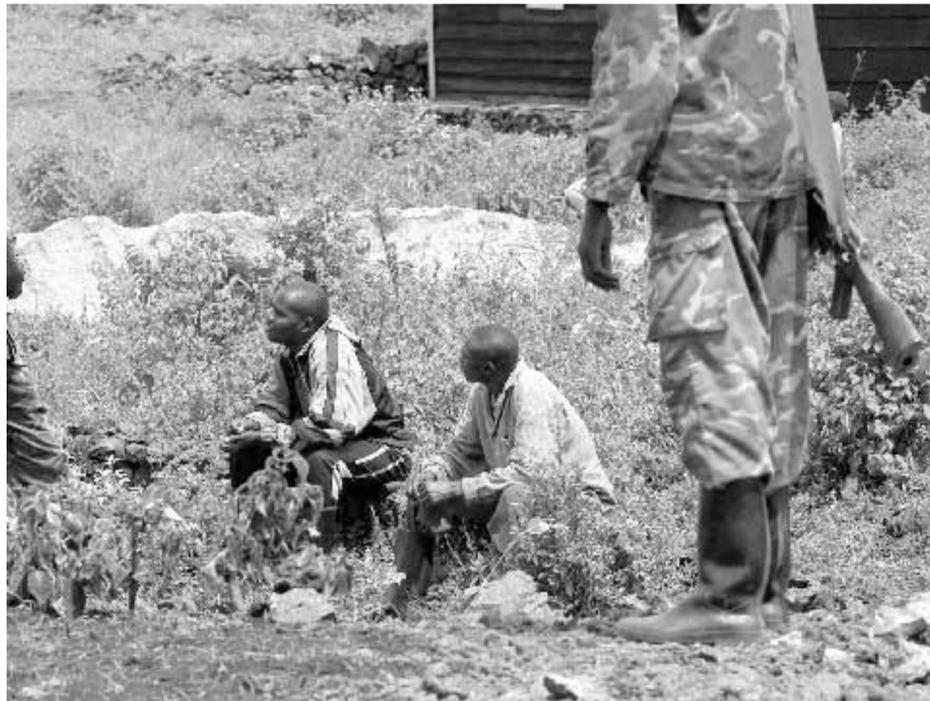
Nel documento presentato ieri a Roma grazie anche alla mediazione dell'organizzazione umanitaria, i capi del Fdlr si impegnano a «cooperare con la giustizia internazionale»

È la prima volta che i ribelli fanno un simile annuncio a 11 anni da uno sterminio che causò la morte di un milione di africani, tutsi e hutu moderati

Genocidio in Ruanda, il mea culpa degli hutu

Ospiti della Comunità di Sant'Egidio, i ribelli annunciano: condanniamo le stragi e deponiamo le armi

Tra pochi giorni, il 6 aprile, ricorre l'undicesimo anniversario dell'inizio del genocidio in Ruanda. Secondo gli studi più recenti un milione di africani, tutsi ed hutu moderati, vennero sterminati dall'esercito del regime di Kigali e dalle milizie hutu Interhamwe, un'orda di assassini addestrati allo sterminio con i machete. Nessuna tragedia, tra quelle che hanno insanguinato il mondo negli anni più recenti, dalla Cambogia di Pol Pot a quelle avvenute nei Balcani, è stata così rapidamente rimossa e dimenticata come quella che si svolse nella regione dei Grandi Laghi, tra il mese di aprile ed il mese di giugno del 1994. Il veto posto all'Onu dalla diplomazia statunitense impedì di inserire nelle risoluzioni il termine «genocidio» che avrebbe costretto la comunità internazionale (articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite) ad intervenire e la Francia, gelosa delle proprie prerogative in Africa, mandò un corpo di spedizione solo a cose fatte e, sostanzialmente, per proteggere le milizie assassine. Da allora molti e drammatici avvenimenti hanno modificato in peggio quella regione dell'Africa. Il genocidio ruandese propagò l'incendio nel vicino Congo (allora Zaire) tutt'ora dilaniato da una guerra «continentale» che ha provocato milioni di morti. Da dieci anni a questa parte da quella parte del mondo giungevano solo notizie di stragi e combattimenti. Per questo il documento approvato e presentato ieri a Roma nella sede della comunità di Sant'Egidio assume un enorme valore politico. I ribelli hutu, cioè i sopravvissuti e gli eredi dell'armata che compì il genocidio 11 anni fa, hanno annunciato l'intenzione di deporre le armi e rientrare «volontariamente» in Ruanda da dove sono stati cacciati nel 1994. I capi del Fdlr (forze democratiche per la liberazione del Ruanda), per la prima volta «condannano il genocidio e gli autori» delle stragi e s'impegnano «a cooperare con la giustizia internazionale». Chiedono un'«inchiesta internazionale» sul terrorismo ed i crimini commessi nella regione dei Grandi Laghi ed annunciano la trasformazione del movimento armato in un'organizzazione politica. Per la prima volta gli autori e gli eredi di un massacro manifestano una sorta di «pentimento» e s'impegnano a lottare contro «tutte le ideologie fondate sul-



l'odio etnico».

Da Kigali, dove, dal 1994, si è insediato un regime tutsi al cui vertice vi sono i leader, come Paul Kagame, che sconfissero militarmente le milizie hutu costrette alla fuga con due milioni di profughi al seguito, sono giunte reazioni positive all'iniziativa propiziata dalla

comunità di Sant'Egidio. Un portavoce governativo, Richard Sezibera, ha detto che Kigali «è pronta ad accogliere tutti», ma ha aggiunto che ciò avverrà in seguito al «disarmo totale» delle milizie hutu. Il Congo, che ieri aveva inviato a Roma, un ambasciatore itinerante, parla di «svolta decisiva» per la regione

ed anche l'Onu benedice l'iniziativa che «apre prospettive» per la pace nei Grandi Laghi.

La svolta è importante per varie ragioni, anche internazionali. I negoziatori di Sant'Egidio che hanno curato la regia diplomatica degli incontri romani non si sbilanciano ben sapendo di

Un gruppo del Fdlr l'organizzazione ha annunciato ieri la fine della lotta armata

grave Ranieri

Alberto di Monaco assume la reggenza

Il principe Alberto di Monaco ha assunto ieri la reggenza del Principato, con una decisione del Consiglio della corona «conformemente allo statuto della famiglia», come ha annunciato Palazzo Grimaldi.

Alberto è stato consultato dopo la constatazione che il padre Ranieri, ricoverato nel reparto rianimazione del centro cardio-toracico di Montecarlo, non era in grado di esercitare le sue funzioni. La decisione mostra il pessimismo dei responsabili del principato sullo stato di salute del principe che, a 81 anni, continua a lottare con la morte. Già nei giorni scorsi fonti del Palazzo avevano detto che non c'erano speranze per un recupero da parte dell'anziano sovrano. Nonostante le sue condizioni siano state dichiarate anche ieri «stabili», Ranieri vive solo grazie al sistema meccanico di respirazione e alla dialisi renale.

Alberto negli ultimi anni ha progressivamente preso in mano le redini del regno, a mano a mano che le condizioni di salute del padre peggioravano. Tanti viaggi all'estero, al Palazzo di Vetro come a Strasburgo per l'ammissione al Consiglio d'Europa.

È dal 1949 che Ranieri è il sovrano del piccolo principato divenuto sotto la sua guida una potenza finanziaria. Il reggente, dopo l'annuncio ufficiale, ha fatto sapere di assumere «con forza, convinzione e passione» la «pienezza dei poteri sovrani» a nome di suo padre Ranieri. Un impegno diretto soprattutto a quanti sono preoccupati che lui, Alberto, non sia in grado di gestire interessi tanto grandi e tanto complessi.

avere messo il dito sulla piaga più sanguinosa tra le tante dell'Africa. Il portavoce della comunità di Trastevere, Mario Marazziti, presentando ieri a Roma il presidente del Fdlr, Ignace Murwanashyaka, ha parlato di «mattoni da mettere assieme per giungere all'uscita dalla crisi».

L'annuncio fatto ieri a Roma si inserisce in un contesto molto complesso e disseminato di trappole. Proprio ieri era attesa la decisione del consiglio di sicurezza dell'Onu sul rinnovo della missione in Congo (Monuc). Il genocidio ruandese si conclude con la sconfitta delle milizie assassine hutu e la fuga di milioni

di profughi appartenenti a questa etnia in Congo. Dopo la caduta di Mobutu, il nuovo leader Kabila (poi assassinato) prese le distanze da Uganda e Ruanda che lo avevano appoggiato nella marcia verso Kinshasa e scoppia la prima guerra continentale africana. Angola, Namibia e Zimbabwe presero le difese dei congolesi, mentre Uganda e Ruanda invasero l'ex Zaire anche allo scopo di punire le milizie hutu che i avevano trovato rifugio. La guerra si è conclusa ufficialmente il primo luglio del 1999 con l'accordo di Lusaka. Nel mese di novembre di quell'anno l'Onu inviò i primi 5mila caschi blu che, nel 2003, vennero rinforzati da un contingente francese. Dal suo insediamento però la Monuc ha collezionato un'impressionante serie di insuccessi e fallimenti. Un rapporto dell'Onu accusa la missione di aver assistito impotente ai massacri compiuti dai ribelli che si oppongono al governo di Kinshasa. Un altro rapporto interno all'Onu accusa i caschi blu, provenienti da vari paesi asiatici, di aver commesso abusi sessuali e violenze ai danni di donne congolesi.

Di fronte a questi insuccessi, Kofi Annan, alle prese con lo scandalo «oil for food», ha deciso di «risarcire» la missione in Congo ed oggi scade l'ultimatum che i caschi blu hanno lanciato ai ribelli dell'Ituri, responsabili di stragi nelle regioni dell'Est. Se non deporranno le armi i caschi blu «intensificheranno le loro operazioni militari». Queste vicende congolesi vanno rievocate perché la questione ruandese è legata a quella congolese. I ribelli che ieri a Roma hanno condannato il genocidio del '94, sono infatti «figli» di un'altra guerra, quella con il Ruanda a guida tutsi, ma hanno le loro basi in Congo e la loro rinuncia alla lotta armata si riflettebbe anche nelle vicende dell'ex Zaire.

Il presidente Mugabe certo della vittoria. Per Ue e Stati Uniti consultazioni fasulle

Elezioni politiche in Zimbabwe

L'opposizione: «Voto truccato»

Giacca e cravatta blu, il sorriso stampato sulla faccia. Il presidente Mugabe, 81 anni, al potere da venticinque, esce dal seggio annunciando ai giornalisti: «Sarà una grande vittoria». Lunghe file ordinate di elettori hanno atteso pazientemente di poter votare, molti già da prima che si aprissero i seggi. Lo Zimbabwe vota per le legislative, già definite da Stati Uniti ed Europa come scorrette, mentre l'opposizione denuncia minacce e intimidazioni.

Quarantotto ore per sapere i risultati, ma il favorito è il partito di Mugabe, Zanu-Pf, che conta di ottenere i due terzi dei 150 seggi parlamentari, forte anche del fatto che tra le prerogative presidenziali c'è anche la nomina diretta di ben trenta deputati. «Non siamo contenti del modo in cui è stato preparato il campo elettorale. Concordiamo tutti sul fatto che non saranno elezioni libere ed eque», ha detto ieri Morgan Tsvangirai, leader del Movimento per il cambiamento democratico, Mdc, principale partito d'opposizione, confidando comunque che «il popolo riuscirà a superare tutti gli ostacoli». Il suo partito 4 anni fa aveva sfiorato la vittoria, la sconfitta era stata attribuita a brogli.

A differenza che nelle precedenti consultazioni del 2000 e del 2002, stavolta la campagna elettorale non è stata segnata dalla violenza. Ieri l'Mdc ha denunciato la scomparsa di un suo candidato, che avrebbe ricevuto minacce di morte da un leader locale del partito presidenziale, ma la denuncia è rientrata: l'uomo è ricomparso. Se non si sono verificati incidenti, l'Mdc è stato comunque penalizzato dalle leggi sulla sicurezza - introdotte negli anni passati in seguito al clima di violenza scatenatosi durante le elezioni - dalle intimidazioni ricevute e dalla chiusura dell'unico giornale dell'opposizione. Il Movimento per il cambiamento democratico ac-

Tutte le cifre della miseria

Indipendente dalla Gran Bretagna dal 1980, lo Zimbabwe conta tra i 13 ed i 14 milioni di abitanti. Il paese è poverissimo, la speranza di vita è 33 anni per le donne, 34 per gli uomini. Almeno un terzo della popolazione è sieropositiva, muore di Aids un bimbo ogni 15 minuti e un bimbo su cinque è orfano a causa del virus. La mortalità infantile è aumentata del 50% negli ultimi 15 anni. La disoccupazione è ufficialmente valutata al 70%, l'inflazione è al 500 per cento. L'esproprio dei latifondi, in mano ai bianchi, ha provocato un'eccessiva parcellizzazione e l'assegnazione delle terre migliori ai potenti del regime, incapaci di farle fruttare. La produzione agricola è crollata al punto che oggi oltre la metà della popolazione dello Zimbabwe dipende interamente dagli aiuti internazionali.

cusca anche Mugabe di aver truccato le liste elettorali, gonfiandole con un milione di elettori fedeli e lasciando fuori la maggior parte degli zimbabwesi che vivono all'estero - oltre tre milioni di persone - contro i 5,8 elettori chiamati ieri a votare.

Ue e Stati Uniti hanno già messo in discussione la validità delle consultazioni, Bruxelles ha anche minacciato - sia pure in modo generico - misure che potrebbero essere adottate contro lo Zimbabwe dopo le elezioni. Washington ha accusato Mugabe di sfruttare la mancanza di cibo a fini elettorali, distribuendo aiuti alimentari internazionali in cambio della promessa di voto, una manovra denunciata dalla stessa opposizione dell'Mdc.

«Tutti possono vedere che sono elezioni libere ed eque», ha ribattuto ieri Mugabe, che ha polemicamente rifiutato osservatori dei paesi occidentali che lo criticano, ammettendo comunque la presenza di 7000 monitor nazionali e stranieri. Il presidente dello Zimbabwe ha accusato i paesi europei e l'ex potenza coloniale britannica in particolare di volerlo rovesciare a causa dei sequestri delle fattorie dei bianchi operate dal governo di Hara-

re.

Tutta la campagna elettorale di Mugabe è stata indirizzata contro Blair, accusato di voler ricolonizzare lo Zimbabwe. Il presidente ha pesantemente attaccato il leader dell'opposizione accusandolo di essere un fantoccio finanziato da Londra - ieri per altro sono stati arrestati due giornalisti britannici, accusati di non avere i necessari accrediti. Il Movimento per il cambiamento democratico ha invece puntato sulla pessima situazione economica del paese, con una delle inflazioni più alte al mondo e una disoccupazione cresciuta al punto che negli ultimi cinque anni oltre due milioni di lavoratori hanno lasciato il paese. Per l'opposizione la causa va ricercata nella pessima gestione del governo di Mugabe, che ha cercato di disinnescare le accuse rovesciandole sui paesi occidentali che avrebbero sabotato lo Zimbabwe.

A sfidare Mugabe anche l'ex ministro dell'informazione, Jonathan Moyo, fino a pochi mesi fa eminenza grigia del paese. Moyo è stato espulso e accusato di aver cospirato contro il partito dopo aver annunciato la sua candidatura come indipendente.

ma.m.

SCRIVI MEZZABOTTA

3 e 4 aprile elezioni Regionali del Lazio

UNITI nell'ULIVO
PER MARAZZANO PRESIDENTE

Committee responsabile: Carla Amici